

MYRIAM TREVISAN, *Sibilla Aleramo e le scrittrici del suo tempo : scambi epistolari*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 8 v. 4/1 (2004), pp. 389-402.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MYRIAM TREVISAN

SIBILLA ALERAMO
E LE SCRITTRICI DEL SUO TEMPO
SCAMBI EPISTOLARI

ABSTRACT - This essay gives a brief picture of the letters written between Sibilla Aleramo and certain other writers of her time and assesses their importance in the reconstruction of an «intellectual bibliography» for each of them.

KEY WORDS - Epistolary written, S. Aleramo, F. Cialente, A. de Céspedes, N. Ginzburg, E. Morante.

RIASSUNTO - In questo saggio, tracciato un rapido quadro della corrispondenza epistolare intercorsa tra Sibilla Aleramo ed alcune scrittrici del suo tempo, se ne delinea l'utilità ai fini della ricostruzione delle «bibliografie intellettuali» di ciascuna di esse.

PAROLE CHIAVE - Scrittura epistolare, S. Aleramo, F. Cialente, A. de Céspedes, N. Ginzburg, E. Morante.

Da una prima analisi dei carteggi conservati presso l'archivio di Sibilla Aleramo ⁽¹⁾, la scrittura privata si rivela una fonte di particolare interesse per la ricostruzione del rapporto che unisce Sibilla Aleramo alle scrittrici di maggior rilievo del panorama letterario a lei coevo (Anna Banti, Maria Bellonci, Fausta Cialente, Alba de Céspedes, Natalia Ginzburg, Ada Gobetti, Gianna Manzini, Elsa Morante), donne fortemente impegnate, a partire dall'immediato dopoguerra, nella ricerca letteraria, nell'attività giornalistica e nel processo di rinnovamento della cultura italiana. Le carte private, infatti, contengono notizie interessanti per tracciare un quadro più articolato e problematico del panorama culturale

⁽¹⁾ L'archivio di Sibilla Aleramo è conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci a Roma.

dei primi decenni dell'Italia repubblicana, da cui emerge il ruolo dell'intellettualità femminile nell'attività di organizzazione culturale, che si esplica attraverso una fitta rete di relazioni intellettuali, ampie e a carattere internazionale.

Aleramo stessa era consapevole dell'importanza delle proprie carte, della corrispondenza e dei documenti personali raccolti e conservati con cura lungo tutto l'arco della propria esistenza e lasciati infine, dopo aver modificato più volte il testamento, al Partito Comunista Italiano che, alla morte della scrittrice, li depositò presso la Fondazione Istituto Gramsci. Diviso in serie, il Fondo Aleramo conserva un patrimonio ricchissimo ancora quasi interamente da scoprire e, in particolare, la serie *Corrispondenza* contiene più di 15.000 documenti che coprono un arco cronologico che va dal 1883 al 1960. La vastità dei materiali testimonia un'abitudine quasi maniacale della scrittrice di conservare tutte le lettere ricevute («che abitudine stolta quella di conservare tutta la corrispondenza» ⁽²⁾) e rivela una copiosissima pratica di scrittura epistolare, definita frenetica da Cardarelli:

«Non ti posso lodare per la tua continua frenesia epistolare. E tu dici che non riesci a scrivere una pagina di romanzo? Ma è naturale, il romanzo tu lo scrivi agli amici e bisognerebbe che un giorno si radunassero tutte le lettere che tu hai sparso per ogni parte del mondo perché tu potessi avere sott'occhio lo sperpero della tua arte, che è poi la tua vita» ⁽³⁾.

Alcuni carteggi di Sibilla Aleramo, prevalentemente a tematica amorosa, con esponenti della cultura novecentesca – da Baldini a Boine, Campana, Cardarelli, Quasimodo, Rebora, Slataper –, sono stati editi in passato ⁽⁴⁾, mentre completamente inediti risultano i materiali utiliz-

⁽²⁾ S. ALERAMO, *Diario di una donna. Inediti 1945-1969*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 178.

⁽³⁾ V. CARDARELLI, *Lettere d'amore a Sibilla Aleramo*, a cura di G. A. CIBOTTO e B. BLASI, Newton Compton, Roma 1974, p. 108.

⁽⁴⁾ S. ALERAMO, A. BALDINI, *Carteggio (1915-1955)*, a cura di M. C. ANGELINI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997; G. BOINE, *Carteggio*, IV, a cura di M. MARCHIONE e S. E. SCALIA, Edizioni di Storia Contemporanea, Roma 1979; D. CAMPANA, S. ALERAMO, *Lettere*, a cura di N. GALLO, Vallecchi, Firenze 1958, poi *Quel viaggio chiamato amore*, a cura di B. CONTI, Editori Riuniti, Roma 1987; V. CARDARELLI, *Lettere d'amore a Sibilla Aleramo*, cit.; S. QUASIMODO, *A Sibilla*, a cura di G. VIGORELLI, Rizzoli, Milano 1983, poi S. ALERAMO, S. QUASIMODO, *Lettere d'amore*, Nicolodi, Rovereto (TN) 2001; C. REBORA, *Lettere*, I, a cura di M. MARCHIONE, Edizioni di Storia Contemporanea, Roma 1976, poi ID., *Per veemente amore lucente. Lettere a Sibilla Aleramo*, a cura di A. FOLLI, Scheiwiller, Milano 1986; S. SLATAPER, *Lettere a Sibilla Aleramo*, in ID., *Epistolario*, a cura di G. STUPARICH, Mondadori, Milano 1950.

zati nel corso della mia ricerca, ad esclusione di alcune lettere inserite nel volume *Sibilla Aleramo e il suo tempo* ⁽⁵⁾.

Nel costante intreccio di vita e arte, proprio di Aleramo, la lettera si rivela contemporaneamente strumento di lavoro, luogo di confessione, spazio per appuntare riflessioni esistenziali o elaborazioni di poetica. La scrittrice inoltre, come sua consuetudine, considera labili i confini che separano questa pratica di scrittura da quella propria dei generi letterari codificati dalla tradizione e interrompe di frequente la linearità della scrittura diaristica con inserti epistolari oppure trasforma la lettera in espediente narrativo, rendendola motivo strutturale di un'intera opera, come nel caso di *Trasfigurazione* ⁽⁶⁾, la novella scritta nel 1912, sotto forma di una lettera mai spedita, indirizzata alla moglie di Papini, oppure *Amo dunque sono* ⁽⁷⁾, romanzo epistolare composto da lettere di un unico mittente – Sibilla – dirette ad un unico destinatario – Luciano, nella realtà Giulio Parise –, e scritte durante un periodo di lontananza, affinché al ritorno da un ritiro spirituale, l'uomo amato potesse leggerle e conoscere gli stati d'animo provati dalla donna durante la sua assenza.

Restringendo l'arco cronologico agli anni 1946-1959 (Sibilla Aleramo muore infatti il 13 gennaio 1960) si riscontra come, proprio in questo periodo, Aleramo sperimenti la scrittura diaristica ⁽⁸⁾ e la intrecci a quella epistolare: nelle lettere, infatti, inserisce allusioni ad incontri narrati più distesamente nei diari, dove viceversa annota le lettere ricevute, sintetizzandole o trascrivendole o, ancora, si sofferma a descrivere le sue corrispondenti, aiutandoci così a ricostruire i rapporti realmente esistenti fra le scrittrici prese in esame.

Da un'iniziale analisi dei materiali conservati da Aleramo emerge una prima divisione tipologica: abbiamo scritture amicali, luogo di confidenze, strumento per mantenere vivi i legami di amicizia che durano negli anni, nonostante la lontananza, e che permettono contemporaneamente scambi di opinioni letterarie o politiche, riflessioni non solo personali ma a carattere universale (è il caso principalmente di Cialente

⁽⁵⁾ *Sibilla Aleramo e il suo tempo*, a cura di B. CONTI e A. MORINO, Feltrinelli, Milano 1981. In questo volume sono state pubblicate le lettere di Fausta Cialente del 2 gennaio 1934 e 22 aprile 1948; la lettera di Natalia Ginzburg del 26 settembre 1947 e la lettera di Anna Banti del 10 aprile 1953.

⁽⁶⁾ S. ALERAMO, *Trasfigurazione*, Bemporad, Firenze 1922.

⁽⁷⁾ EAD., *Amo dunque sono*, Mondadori, Milano 1927.

⁽⁸⁾ EAD., *Dal mio diario (1940-1944)*, Tumminelli, Roma 1945; EAD., *Diario di una donna. Inediti 1945-1969*, cit.; EAD., *Un amore insolito (Diario 1940-1944)*, Feltrinelli, Milano 1979.

e di de Céspedes); lettere meno intime, ma pur sempre affettuose, luogo in cui le amiche confidano la stima per Sibilla, per la sua scrittura, il suo coraggio, le scelte e le lotte di una vita (ne sono un esempio le lettere di Morante o Banti), oppure lettere di lavoro, nate per organizzare incontri, eventi culturali, pubblicazioni (come testimoniano le lettere di Bellonci, Ginzburg, Gobetti). Nonostante queste diverse funzioni attribuite alla scrittura epistolare, domina comunque un tono di affetto, amore e rispetto, esente da sentimenti di competizione o invidia, sebbene tutte queste donne abbiano fatto della scrittura un mestiere, un mezzo per sopravvivere e abbiano tutte tenacemente lottato per affermare se stesse in un ambiente certamente non favorevole alla presenza femminile.

I documenti più numerosi sono quelli che testimoniano l'amicizia più duratura nel tempo, quella che lega Sibilla Aleramo e Fausta Cialente, un rapporto fra i più saldi ed intensi, fitto a causa della vita errabonda di entrambe: di Sibilla, spesso fuori Roma ospite di amici o solitaria ad Amalfi o alla ricerca di riposo e cure in luoghi termali e, in particolar modo, di Cialente che, negli anni presi in esame, vive a lungo in Egitto o nella villa di Trevisago, in provincia di Varese.

Delle 82 lettere inviate da Cialente, conservate nel Fondo Aleramo, la prima risale al 1932, mentre l'ultima è scritta ventiquattro giorni prima della morte di Sibilla; la frequenza di scrittura è maggiore negli anni Trenta, rarissima durante la guerra, quando nemmeno il fratello ha notizie di Fausta – che si trova in Egitto – e, annota Aleramo nel diario, si era «tutti separati, staccati, per questo infame massacro del mondo»⁽⁹⁾. Dal diario, infatti, ricostruiamo che le due amiche, conosciutesi di persona solo nel 1935, non si sono più incontrate dall'estate del 1938 fino al luglio del 1946, anno a partire dal quale la scrittura epistolare riprende con un andamento costante che dura fino alla fine degli anni Cinquanta. Mentre la scrittura diaristica testimonia gli incontri – annotati dal 1946 al 1951, poi nel 1954, in occasione della morte della madre di Fausta, che Sibilla aveva occasione di incontrare anche quando la figlia era lontana, ed infine nel 1959, dopo quella che sarà l'ultima visita –, la scrittura epistolare fornisce elementi fondamentali per ricostruire gli spostamenti di Cialente che, nel 1948, vive fra Milano, Cocquio, Roma e l'Egitto; nel 1949 è in vacanza a Scanno in agosto, sulla costiera amalfitana in ottobre e a Roma in dicembre; nel 1951 si trova a Roma in settembre e a Catania in ottobre; dal 1952 al 1954 scrive da Roma, nel

⁽⁹⁾ *Ibid.*, p. 298.

1955 ritorna in Egitto e dal 1956 si stabilisce in provincia di Varese dove, con l'aiuto economico della figlia Lili e del genero John, costruisce una villa.

Oltre a fornire frammenti della biografia di Cialente, che ricompongono il ritratto di una donna in continuo movimento, senza radici, destinata fin dall'infanzia a viaggiare («A me sembra di non aver mai finito di traslocare, e se dò uno sguardo alla mia vita, altro vedo se non bauli e valigie e mutamenti; non di paesi, di continenti addirittura»⁽¹⁰⁾), la corrispondenza ci rivela elementi personali, intimi, utili a penetrare l'animo dell'io scrivente, a comprenderne la personalità nel momento in cui si confida, consapevole di avere un unico interlocutore, in questo caso un'amica carissima, a cui nulla viene celato.

Per Cialente, infatti, la lettera è il luogo dello sfogo, del racconto della propria infelicità, ma è anche uno spazio in cui comunicare l'affetto che la lega all'amica – come testimoniano la ricorrente formula interlocutoria, «cara», le formule d'esordio «Carissima», «Mia cara», «Mia carissima», «Mia cara e mai dimenticata Sibilla» e quelle di commiato «Addio cara, ti abbraccio forte forte», «un abbraccio affettuoso», «ti abbraccio teneramente», «ti abbraccio col solito affetto», «ti abbraccio, cara», «ti abbraccio di cuore», «tanti baci e un altro abbraccio», «ti abbraccio affettuosamente, cara», «ti abbraccio molto molto affettuosamente» e, nell'ultima lettera, «ti abbraccio con grande grande tenerezza».

Definita da Sibilla nel diario «povera coraggiosa sorella mia»⁽¹¹⁾ e ritratta come una donna «sempre cara, intelligente, sensibile, schietta»⁽¹²⁾, Cialente svela nelle lettere una forte inquietudine esistenziale, in gran parte dovuta al tormentato rapporto con il marito Enrico, compositore, chiamato «il Maestro» e definito «dinamico, esigente e prepotente»⁽¹³⁾, da cui vive separata per sei anni⁽¹⁴⁾, per poi curarlo negli anni della malattia quando, ridotto quasi allo stato vegetativo, rappresenta un «grave impegno, o meglio schiavitù»⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁰⁾ Trevisago, 31 marzo 1958. Tutte le lettere indirizzate a Sibilla Aleramo sono conservate nell'Archivio Aleramo dell'Istituto Gramsci di Roma; si citerà fornendo le sole indicazioni di luogo e data; qualora più citazioni successive appartengano allo stesso documento, si porrà la nota al termine dell'ultima citazione.

⁽¹¹⁾ S. ALERAMO, *Diario di una donna*, cit., p. 360.

⁽¹²⁾ *Ibid.*, p. 111.

⁽¹³⁾ Trevisago, 31 marzo 1958.

⁽¹⁴⁾ Rouchdi, 9 agosto 1955.

⁽¹⁵⁾ Trevisago, 12 luglio 1957.

«Inguaribile pessimista»⁽¹⁶⁾, atea⁽¹⁷⁾, dominata da un'«indifferenza assoluta»⁽¹⁸⁾ per la vita, da un senso di incertezza⁽¹⁹⁾ che la fa sentire «fra color che sono sospesi»⁽²⁰⁾, in una condizione di desolazione esistenziale che spesso si tramuta in uno stato di depressione⁽²¹⁾, che cerca di curare con la medicina alternativa in Egitto⁽²²⁾, Cialente arriva a constatare la propria solitudine esistenziale⁽²³⁾ e a stilare un bilancio negativo della propria vita: «troppi ricordi di illusioni e speranze completamente perdute»⁽²⁴⁾.

L'unica salvezza dal male di vivere è l'affetto dei familiari – la figlia Lili e le due adorate nipotine – e degli amici più intimi. Le circostanze della vita, però, la obbligano a stare lontana da chi ama – la figlia vive a lungo in Kuwait, con frequenti viaggi in Egitto e in Inghilterra – e solo la scrittura epistolare può rappresentare un mezzo per mantenere vivi i legami. Nella quotidianità, invece, il conforto arriva dalla natura che, descritta accuratamente nelle lettere⁽²⁵⁾, offre distrazione e rilassamento, trasmettendo un senso di tranquillità soprattutto quando, impegnata in lavori manuali, la scrittrice dimentica le miserie del quotidiano: «la sola cosa che mi distrae e mi consola è di sentirmi vicina alle cure della terra e della stagione. La solitudine è completa»⁽²⁶⁾.

Alle riflessioni scorate sulla propria vicenda esistenziale, si affiancano quelle polemiche sulla società in generale: delusa dal risultato delle elezioni del 1948, dalla «semi-sconfitta del Fronte e dal trionfo dei preti», Cialente accusa il Vaticano di essere una «palla di piombo alle nostre caviglie» e manifesta un sentimento di totale amarezza e delusione per la situazione italiana tale da voler abbandonare il Paese: «se non

⁽¹⁶⁾ Cocquio, 8 gennaio 1957.

⁽¹⁷⁾ «Io non ho nessuna fede e non mi si può parlare di nessun dio», Cairo, 10 dicembre 1948.

⁽¹⁸⁾ «Non amo abbastanza la vita, per questo», Cairo, 10 dicembre 1948.

⁽¹⁹⁾ «Sono piuttosto... depressa», Milano, 18 febbraio 1948.

⁽²⁰⁾ Cocquio, 22 aprile 1948.

⁽²¹⁾ «Ho, credo, un esaurimento nervoso, un'insonnia persistente, ed ho avuto una crisi, una decina di giorni fa, come non avevo avuto da molto tempo», Roma, 9 settembre 1953.

⁽²²⁾ «Queste cure sono ispirate a certi sistemi di controllo morale che fanno parte delle religioni indù», Cairo, 10 dicembre 1948.

⁽²³⁾ «In fondo al cuore ho una malinconia nera, lo sai, ma come sempre la soffocherò», Roma, 22 dicembre 1949.

⁽²⁴⁾ Cocquio, 22 aprile 1948.

⁽²⁵⁾ «Le immense acque bionde del Nilo e sono i migliori momenti», Cairo, 10 dicembre 1948.

⁽²⁶⁾ Trevisago, 28 sera [1958].

fosse per Lili e John e per pochi, pochissimi amici, dopo questo 18 aprile lascerei il paese quasi con sollievo». La situazione in Egitto è infatti diversa, molto più complessa, ma meno coinvolgente («sto a guardare tutto come si guarda uno spettacolo. Mentre qui più o meno si è trascinati a partecipare») (27), e le persone sono più semplici e genuine, «hanno tanto più amore e tanta più dignità» (28).

Alle annotazioni sul quotidiano, su tutti gli aspetti più prosaici della vita «puramente e spaventosamente materiale» (29), legati all'ambito domestico (rapporto con la domestica, con il falegname, con il costruttore della villa), si affiancano quelle legate più intimamente al proprio lavoro di scrittrice, fondamentali per ricostruirne più compiutamente la poetica e il percorso di scrittura.

Cialente, infatti, è una delle figure di rilievo del Novecento letterario italiano: esordisce negli anni del fascismo con *Natalia* (1927), *Marianna* (1929) ed il romanzo *Cortile a Cleopatra* (30); nel 1943 fonda il periodico antifascista «Fronte Unito» e, negli anni presi in esame, collabora a riviste di portata nazionale, quali «L'Unità», «Rinascita», «Vie Nuove», «Noi donne» e lavora alla stesura del romanzo *Ballata levantina* (31). Dalla corrispondenza ricostruiamo innanzitutto una collaborazione con «Mercurio» nel febbraio 1948 – fonte però di un sentimento di indignazione per gli errori presenti nel testo e un «taglio fatto male e stupidamente» (32) –, rivista a cui invia anche una novella, che spera venga pubblicata con più attenzione (33). Nel 1948 accenna a lavori che devono essere pubblicati, sebbene confidi di provare «poco interesse ed entusiasmo», a causa di uno stato di malessere generale che – scrive – vuole curare nella speranza di poter di nuovo immergersi nella scrittura, unica vera ragione di vita: «se no, non so cosa sarà di me» (34). Nel dicembre del 1949 accenna ancora ad un'attività giornalistica – criticando però la modalità di lavoro («si deve dire tutto, cioè quasi niente, in una cartella e mezza») – e preannuncia all'amica di aver ricevuto l'incarico

(27) Cocquio, 22 aprile 1948.

(28) Cairo, 10 dicembre 1948.

(29) Trevisago, 31 marzo 1958.

(30) F. CIALENTE, *Cortile a Cleopatra*, Corticelli, Milano 1936.

(31) EAD. *Ballata levantina*, Feltrinelli, Milano 1961.

(32) Cocquio, 22 aprile 1948.

(33) Data la mancata conservazione nell'Archivio di Alba de Céspedes dei materiali proposti dai collaboratori della rivista «Mercurio», non è possibile stabilire a quale scritto Cialente si riferisca. Il lavoro, comunque, non sarà pubblicato poiché la rivista interrompe le pubblicazioni nel febbraio del 1948.

(34) Cairo, 10 dicembre 1948.

di «prendere in mano la parte letteraria del giornale» (probabilmente «Rinascita»). Parla inoltre di una novella pubblicata su «L'Unità» – criticando aspramente il compenso ricevuto («povere noi, come siamo deprezzate») – e della sua collaborazione costante con «Noi donne», affettuosamente denominato «piccole donne» ⁽³⁵⁾.

Nel 1950, riferendosi all'ambiente giornalistico, descrive il meccanismo editoriale come un «ingranaggio», si lamenta di ricevere continui rifiuti, accusa «Vie Nuove» e «Noi donne» di pubblicare «solamente quello che fa loro comodo» e conclude, con un'annotazione di amaro pessimismo, che la sua firma «è come morta», «la soddisfazione non c'è, quindi, e guadagni magri» ⁽³⁶⁾.

Lo stato di insoddisfazione continua nel 1951 quando annota che è «molto difficile lavorare in queste condizioni d'animo, sentendosi circondati da arida incomprendione e da tanto settarismo e dogmatismo» ⁽³⁷⁾ mentre, nel 1952, parla di un'attività lavorativa costante e faticosa e accenna ad un reportage su Capri ⁽³⁸⁾.

In occasione della seconda edizione di *Cortile a Cleopatra* ⁽³⁹⁾, nel 1953, la critica presta maggior attenzione al romanzo di Cialente, grazie anche all'importante prefazione di Cecchi, alla recensione, definita dalla scrittrice «bellissima» ⁽⁴⁰⁾, di De Roberti ⁽⁴¹⁾ su «Tempo Illustrato» e a quella di Salinari ⁽⁴²⁾, che le ha fatto «molto molto piacere», poiché ha colto il vero significato della storia che vede Marco, nel finale che «si salva», «non si perde». Al piacere per la rivalutazione dell'opera si affianca però la delusione per la mancata segnalazione al Premio Viareggio, nonostante la «promessa» ricevuta.

In questo periodo Cialente è anche attiva nelle battaglie politiche in difesa dei diritti delle donne, pubblicando su «Noi donne» inchieste ed articoli di carattere non letterario ⁽⁴³⁾.

Dopo un decennio di grande attività, segue un periodo meno stabile, segnato da momenti di estrema crisi e delusione lavorativa («Per chi e per che cosa, poi? Solamente per guadagnare di che vivere, che è un

⁽³⁵⁾ Roma, 22 dicembre 1949.

⁽³⁶⁾ Roma, 17 gennaio 1950.

⁽³⁷⁾ Roma, 16 luglio 1951.

⁽³⁸⁾ Cocquio, 21 agosto 1952.

⁽³⁹⁾ *Cortile a Cleopatra*, pubblicato nel 1936, fu riedito nel 1953 a Firenze dalla casa editrice Sansoni.

⁽⁴⁰⁾ Roma, 10 agosto 1953.

⁽⁴¹⁾ G. DE ROBERTIS, in «Tempo illustrato», 6 agosto 1953.

⁽⁴²⁾ C. SALINARI, in «L'Unità», 2 settembre 1953.

⁽⁴³⁾ Roma, 9 settembre 1953.

problema anche quello; ma è abbastanza ripugnante scrivere solo per guadagnare, non l'ho mai fatto»⁽⁴⁴⁾), connessi all'aggravarsi delle condizioni di salute del marito e agli impegni domestici sempre più pressanti.

L'attività di scrittura non è più menzionata per anni fino a quando, improvvisamente, nel luglio del 1959, comunica all'amica di aver terminato il libro – di cui non riferisce il titolo ma si può supporre sia *Ballata levantina* – rivelando come la scrittura sia stata «il solo lato positivo di questa solitudine»⁽⁴⁵⁾ ed abbia svolto una funzione consolatoria. Terminata la fase creativa, deve affrontare però i problemi materiali legati alla nuova opera, cerca un editore – inizialmente Garzanti – e si interroga, incerta, sul risultato raggiunto («Sarà buono? sarà cattivo? sarà un mostro? chi lo sa»⁽⁴⁶⁾), con una nuova inquietudine che non si placa nonostante riceva pareri «assai positivi e confortanti». Attende, contemporaneamente, con ansia, il «prezioso» giudizio dell'amica: «Chissà, chissà come mi giudicherai?»⁽⁴⁷⁾.

Pochi sono invece i riferimenti di Cialente alla produzione di Sibilla, a parte alcune considerazioni nel 1957 e nel 1958 sui diari, letti «con molta emozione»⁽⁴⁸⁾ e, in particolare, su un brano non specificato, definito «molto impressionante e commuovente»⁽⁴⁹⁾. Solo in una lettera del gennaio 1950⁽⁵⁰⁾ Cialente si dilunga a commentare un «soggetto» che Sibilla le aveva dato da leggere per avere consigli, giudicato, però, poco adatto per il «pubblico di oggi», povero di fatti e, dunque, non proponibile ad un produttore cinematografico.

Continui sono invece gli incitamenti a lavorare, a dare tutta se stessa nella scrittura, anche quando oramai la vena creativa di Aleramo sembra essersi esaurita.

L'invito a trovare nella scrittura la forza per continuare a vivere è invece costante nelle lettere di Alba de Céspedes, sempre interessata a ricevere notizie sul lavoro dell'amica. Di numero inferiore rispetto a quelle di Cialente, la corrispondenza di de Céspedes è composta da 24 documenti datati dal 1939 al 1957 e risulta molto interessante grazie anche alla possibilità di ricostruire il carteggio, intrecciando alle lettere

⁽⁴⁴⁾ Cocquio, 14 dicembre 1956.

⁽⁴⁵⁾ Trevisago, 8 luglio 1959.

⁽⁴⁶⁾ Trevisago, 11 agosto 1959.

⁽⁴⁷⁾ Trevisago, 25 novembre 1959.

⁽⁴⁸⁾ [S.l.], 27 dicembre 1957.

⁽⁴⁹⁾ Trevisago, 31 marzo 1958.

⁽⁵⁰⁾ Roma, 17 gennaio 1950.

di de Céspedes conservate presso il Fondo Aleramo quelle di Aleramo conservate presso l'Archivio de Céspedes ⁽⁵¹⁾.

Legate da una stretta amicizia, le due scrittrici vivono nella stessa città, Roma, e comunicano quindi attraverso la posta solo nei periodi di lontananza o per brevi comunicazioni urgenti, mentre usualmente sono solite incontrarsi sia da sole, nei loro appartamenti, che in occasioni mondane, durante cene, incontri ufficiali e serate letterarie.

Le lettere dunque presentano caratteri diversi rispetto alla corrispondenza con Cialente – che, a causa della lontananza, le racconta minuziosamente la propria vita – ma sono accomunate da un sentito sentimento d'amicizia che, anche in questo caso, è dichiarato negli incipit «Sibilla mia cara», «Sibilla carissima» e nelle formule di commiato «Ti abbraccio caramente», «ti voglio bene, ti abbraccio», «ti abbraccio di cuore», «ti abbraccio con tutto il cuore».

Quando sono lontane, de Céspedes coglie l'occasione, anche solo in poche righe, per ricordare ad Aleramo l'affetto che le unisce («Sibilla cara, sei lontana e non so come raggiungerti» ⁽⁵²⁾), sperando attraverso la scrittura di colmare la distanza che le separa: «Mi pareva, in virtù delle lettere e del mare, che la distanza fosse minore, quasi nulla. Ma sono attimi, e poi si fa di nuovo il vuoto e il silenzio attorno a me». Recatasi a L'Avana nel 1950, de Céspedes indugia più a lungo nel raccontare la propria vita e il suo stato d'animo, rivelando l'angoscia del presente: «Anch'io sono molto triste, cara cara Sibilla, e se non avessi il pudore di manifestare tanta intima debolezza, dovrei usare un altro aggettivo: disperata». Oppressa da una faticosa situazione familiare ed economica, la scrittrice si sfoga, lamentando una vita di continuo migrare, senza stabilità e pace: «non ho più forza di affrontare un altro distacco. Ogni volta che parto è come se mi dissanguassi. Non posso rischiarlo troppo sovente».

La disperazione, si intuisce fra le righe, è connessa all'impossibilità di avere la necessaria tranquillità per l'attività di scrittura che si dimostra, ancora una volta, vitale: «Pur essendoci tanta voglia non mi riesce di lavorare: neppure più un articolo, appena qualche riga di desolato diario. Eppure avrei in mente qualcosa che mi piacerebbe scrivere. Anzi, voglio essere sincera: che sono angosciata di non poter scrivere».

Alla constatazione della propria condizione, si affianca però la speranza che l'amica – in soggiorno ad Amalfi – abbia viceversa trovato un

⁽⁵¹⁾ L'archivio di Alba de Céspedes è conservato presso gli Archivi Riuniti delle donne a Milano e contiene 20 documenti di Aleramo.

⁽⁵²⁾ Roma, 14 agosto [s.a.].

ambiente consono al lavoro («Lavora, se puoi. Fa uno sforzo, obbligati»), mentre la lettera si conclude con una riflessione esistenziale sulla stretta connessione fra arte e vita: «Lavora, Sibilla, credi, non abbiamo, non avremo mai altro: lavora»⁽⁵³⁾. Sibilla, infatti, il giorno dell'Epifania del 1950 le aveva scritto di essersi recata ad Amalfi «per tentar di raccogliermi in un lavoro: ma non sto bene e non mi riesce di far nulla di buono, sicché sono piuttosto triste malgrado il panorama superbo»⁽⁵⁴⁾.

Superato il periodo di crisi e tornata in Italia, de Céspedes, nelle successive lettere, affianca, alle considerazioni esistenziali, notizie sull'attività lavorativa (la presenza in conferenze italiane ed estere, la consegna, nel 1954, a Mondadori di *Invito a pranzo*⁽⁵⁵⁾) e annotazioni interessanti sulla pratica di scrittura: in una lettera in cui si scusa con l'amica, offesa per il lungo silenzio, racconta, infatti, di «essere dominata dalla furiosa voglia di scrivere» e di sentirsi impossessata dal «personaggio principale di un nuovo romanzo» che, nato dal suo immaginario, è divenuto «padrone»⁽⁵⁶⁾ della sua vita.

Oltre a discorsi intimi, le lettere rivelano anche come de Céspedes si interessi a trovare collaborazioni editoriali ad Aleramo, cercando di introdurla presso Mondadori o pubblicando lei stessa, durante la direzione di «Mercurio», scritti dell'amica⁽⁵⁷⁾. Solo in un luogo, invece, de Céspedes indugia a riflettere sulla propria opera, spinta da una riflessione dell'amica che, pur complimentandosi per il romanzo *Dalla parte di lei*⁽⁵⁸⁾, rivela i propri dubbi sul finale: «quella pistolettata in fondo al libro proprio non avrei voluto sentirla»⁽⁵⁹⁾. L'autrice risponde giustificando il gesto definitivo di Alessandra, che le sembra comprensibile se si considera la stretta connessione esistente fra l'età della protagonista e l'impulsività dell'atto: «Forse, per comprendere Alessandra, bisogna sempre ricordare che, quando uccide, ha ventidue anni. Se ne avesse avuti dieci di più il romanzo sarebbe finito altrimenti. E anzi non sarebbe mai stato scritto»⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵³⁾ L'Avana, 7 febbraio 1950.

⁽⁵⁴⁾ Amalfi, Epifania 1950.

⁽⁵⁵⁾ A. DE CÉSPEDES, *Prima e dopo*, Mondadori, Milano 1955.

⁽⁵⁶⁾ [S.l.], 19 marzo 1954.

⁽⁵⁷⁾ S. ALERAMO pubblica su «Mercurio» *Dal mio diario* a. I (1944), n. 3, pp. 41-52; *Ricordare*, a. I (1944), n. 4, p. 314; *Dal mio diario* a. II (1945), n. 10, pp. 43-52; una recensione nel numero 12 del 1945, pp. 144-146; *Adorato lume*, a. II (1945), n. 15, p. 78; *Guarda i miei occhi*, a. II (1945), n. 15, p. 78; *Verde crescevi*, a. II (1945), n. 15, p. 77; *Il 1946 di Sibilla Aleramo*, a. III (1946), n. 27, p. 152.

⁽⁵⁸⁾ A. DE CÉSPEDES, *Dalla parte di lei*, Mondadori, Milano 1949.

⁽⁵⁹⁾ Amalfi, Epifania 1950.

⁽⁶⁰⁾ L'Avana, 7 febbraio 1950.

Alla fitta corrispondenza di Cialente e de Céspedes, carica di sincera amicizia e di un'evidente affinità culturale, si affianca quella esigua di due scrittrici, legate ad Aleramo da un rapporto di stima e di affetto: Elsa Morante e Anna Banti. Di Elsa Morante sono conservati nel Fondo Aleramo 9 documenti (datati dal 1940 al 1959) ma, dai diari, emerge che le due donne, soprattutto negli anni Quaranta, sono molto legate; di Anna Banti è conservata un'unica lettera del 1953, ma, anche in questo caso, la scrittura diaristica ci aiuta a fare luce su questo rapporto, rivelando come, solo alla fine degli anni Quaranta, Sibilla – che considerava Anna Banti «la scrittrice più valorosa che oggi abbia l'Italia» ⁽⁶¹⁾ – abbia avuto modo di stringere un sincero legame d'amicizia, durato poi negli anni.

Riconoscendo il debito per l'opera di Sibilla, per ciò che ha «cantato e raccontato», Morante sente l'urgenza di scrivere all'amica per parlare distesamente delle impressioni suscitate dalla lettura delle sue opere, in particolare da *Il passaggio* ⁽⁶²⁾ e *Si alla terra* ⁽⁶³⁾. La scrittura epistolare rappresenta, dunque, in questo caso, un luogo dove esporre liberamente ciò che di persona risulta più difficile dire: «Mi sembrava di poterlo fare facilmente, ma tutte le volte che ci siamo incontrate non mi è stato possibile comunicare così liberamente e facilmente come avevo creduto» ⁽⁶⁴⁾.

Pur riconoscendo un'enorme differenza nell'approccio alla vita e all'arte («Non so il problema femminile e di altri problemi che a proposito dei tuoi libri sono stati posti. Per me uomo e donna sono la stessa cosa di fronte all'amore, alla morte e alla poesia» ⁽⁶⁵⁾), Morante riconosce la «grandezza» di Aleramo («da quando ti conobbi la prima volta – e sono ormai dieci anni – ho sentito il desiderio di parlarti a lungo per dirti tutta la mia stima, la mia amicizia, il mio amore per ciò che hai comunicato e immesso nel mio animo»), il coraggio delle sue scelte, la fusione raggiunta fra arte e vita: «Oh Sibilla, come è sentita e vissuta ogni tua parola, leggendo sembra di sentirti vivere, di udire la tua voce» ⁽⁶⁶⁾.

Scritta appena ricevuto il «bel librino» di Aleramo (probabilmente *Russia alto paese* ⁽⁶⁷⁾), la lettera di Banti rivela un legame di amicizia –

⁽⁶¹⁾ S. ALERAMO, *Diario di una donna* cit., p. 228.

⁽⁶²⁾ EAD., *Il passaggio*, Treves, Milano 1919.

⁽⁶³⁾ EAD., *Si alla terra. Nuove poesie (1948-1951)*, Mondadori, Milano 1935.

⁽⁶⁴⁾ [S.l.], 10 ottobre 1959.

⁽⁶⁵⁾ Roma, 2 dicembre [1940].

⁽⁶⁶⁾ [S.l.], ottobre 1959.

⁽⁶⁷⁾ S. ALERAMO, *Russia alto paese. Prose e poesie*, Italia-Urss Edizioni, Roma 1953.

testimoniato dall'incipit «Carissima» e dalla formula di salutatio «carissima, scusami di nuovo. E grazie!» – che, nonostante gli impegni, la vita «frastornatissima, piena di lavoro e di seccature»⁽⁶⁸⁾ e la distanza fisica che le separa, rimane ben saldo e costante nel tempo.

Ad una diversa tipologia appartengono le lettere di Natalia Ginzburg e Ada Gobetti che, pur rivelando amicizia ed intimità, sono spedite a scopo lavorativo e contengono notizie pratiche.

Natalia Ginzburg, personaggio di rilievo all'interno della casa editrice Einaudi, e particolarmente stimata da Aleramo («mi piace tantissimo»⁽⁶⁹⁾, «molto simpatica»⁽⁷⁰⁾), scrive a Sibilla tre lettere nel 1947 per offrirle di eseguire una traduzione di Proust, ma riceve un rifiuto, a causa dell'esiguo compenso proposto. A fianco di annotazioni di carattere lavorativo, Ginzburg trova però modo di inserire dichiarazioni d'affetto («cara Sibilla, anch'io ti voglio bene»⁽⁷¹⁾) e riflessioni sulle poesie di Aleramo, di cui predilige «Dolce dolce sangue»⁽⁷²⁾. Nella lettera, inoltre, confessa la propria distanza dalla scrittura poetica: «Ma io non sono un buon giudice, in fatto di poesia: perché ho per la poesia un amore incorrisposto: mai riuscito di combinar niente in questo terreno». Aggiunge inoltre una considerazione sulla propria poetica e, facendo riferimento alla «negatività» che, a parere dell'amica, caratterizza *È stato così*⁽⁷³⁾, si giustifica separando il piano della vita da quello della scrittura: «Ma io non sono negativa, anche se sono stata molto disgraziata nella mia vita: non sono niente come questi miei personaggi»⁽⁷⁴⁾.

Delle tre lettere di Gobetti⁽⁷⁵⁾ – datate 1952 e scritte a distanza di pochi giorni una dall'altra – la prima ha un tono più formale, testimoniato dall'uso del cognome nella firma e reca l'invito a partecipare ad una conversazione letteraria organizzata dall'Unione Culturale di Torino. Le due seguenti, sempre di carattere organizzativo, risultano più informali, come dimostrano le formule di saluto «Tua Ada» e «Ti saluto affettuosamente».

L'archivio Aleramo conserva inoltre un unico biglietto di Gianna

⁽⁶⁸⁾ Milano, 10 aprile 1953.

⁽⁶⁹⁾ S. ALERAMO, *Diario di una donna* cit., p. 178.

⁽⁷⁰⁾ *Ibid.*, p. 199.

⁽⁷¹⁾ Torino, 26 settembre 1947.

⁽⁷²⁾ *Incipit* della poesia intitolata *Dolce sangue*, inserita nella raccolta *Momenti*, Bemporad, Firenze 1921, p. 47.

⁽⁷³⁾ N. GINZBURG, *È stato così*, Einaudi, Torino 1947.

⁽⁷⁴⁾ Torino, 26 settembre 1947.

⁽⁷⁵⁾ Torino, 15 febbraio 1952; Torino, 19 febbraio 1952; Torino, 24 febbraio 1952.

Manzini ⁽⁷⁶⁾ – che reca anche la firma di Falqui –, probabilmente di accompagnamento ad un dono, il cui tono rivela un rapporto formale, un legame che – come testimoniano i diari e altri carteggi ⁽⁷⁷⁾ – viene coltivato principalmente in occasione di incontri letterari.

Di tono formale ed ufficiale sono infine le lettere di Maria Bellonci, indirizzate a tutta la giuria del Premio Strega e ricevute da Aleramo dal 1948 al 1959. Anche in questo caso, l'assenza di una scrittura privata rivela un legame strettamente professionale, confermato anche dalle note di diario.

Nonostante, quindi, la diversità di toni, testimone di una pluralità di relazioni, più o meno intime, ma fortemente connotate da affinità intellettuali, le carte private, e in particolar modo la corrispondenza, si rivelano strumenti indispensabili per entrare nell'immaginario di queste scrittrici, ricostruirne la poetica, ripercorrere le fasi ideative della produzione letteraria, aggiungendo così ulteriori tasselli alle loro biografie intellettuali, finora non sempre compiutamente delineate.

⁽⁷⁶⁾ [S.l.], 7 novembre 1956.

⁽⁷⁷⁾ Nella lettera del 25 aprile 1935, conservata presso il fondo Aleramo, la scrittrice scrive a Quasimodo: «Non ho voglia di telefonare a «Circoli», gente infida della quale è ora la ninfa egeria la Manzini: forse è stata la lettura della prosa di lei, ieri, a farmi star male! Piace a te, o, malgrado tutto, preferisci ancora me?». La lettera è stata pubblicata in: S. ALERAMO, S. QUASIMODO, *Lettere d'amore* cit., p. 100.